

Il Personaggio

«Io e il mio amico Silvio» Si racconta Emilio Fede il "vero" paladino di Arcore

STEFANO DI MICHELE

EROE! Eroe! Luce degli occhi di Silvio! Coccione della sua vecchiaia! «Ma no, gli eroi sono altri...». Su, non fare il modesto. Lo ha detto il Cavaliere in persona, cominciando ad Alessandria: «Il nostro Emilio è l'unica difesa che ci rimane». Sospira, quasi commosso al ricordo: «Be', devo dirti che continuo a passare la mia vita circondato dalle giubbe rosse». Arriccia il naso, annusa attento. «Le sento intorno...». Una vitaccia, direttore. «Sai, finché c'è Fede c'è speranza. Insomma, mi consolo...». E tira avanti, Emilio Fede. Adesso, poi, con questa onoreficienza di «Eroe di Arcore» appuntato sul petto, dopo il boom di vendite del suo libro... Perché questi son tempacci, eh? «Be', segnali ai aggressione nei miei confronti ci sono, tentativi di indebolirmi...». Dentro Mediaset, dici? «Talvolta più all'interno di Mediaset che all'esterno. All'interno dell'azienda si avverte la presenza di un serpente di cui non si conosce né la testa né la coda...». Oh Signore! E il colore? «Il colore? Eh, eh, eh... Olivastro, diciamo...». E figurati. Ha un nome? «Bamba, dabambacione... Poi, per fortuna, esiste anche il buon senso di chi è al vertice. Berlusconi è lontano, e l'azienda è affidata a Fedele Confalonieri, che la sta gestendo al meglio, tenendo conto che deve rispondere a 250 mila azionisti. E ad Adriano Galliani, che è un antico guerriero, nel senso di fedeltà a Mediaset e a Berlusconi...».

Vabbè, comunque il Cavaliere, anche se lontano dagli occhi, mica è lontano dal cuore... Figurarsi. Il volto di Fede si illumina: «Tra me e lui c'è una totale sinergia: amicizia, simpatia, affetto, solidarietà, fiducia. Capito?». Capito sì. Ricordi lo spettacolo di Roberto Benigni? Sosteneva che tu Silvio non lo ami, diciamo così, platonicamente, ma che te lo «tromberesti» proprio... Ride: «Però è Benigni, che è simpatico e intelligente, che bacia sulla bocca Veltroni. Io ancora non ci sono arrivato. E poi anche i vignettisti immaginano un rapporto sessuale tra Berlusconi e D'Alema: il primo come femmina, il secondo come maschio. Ma devo dire che a Silvio fanno le gambe troppo storte, rispetto alla realtà».

Mitico Fede. Ormai quello tra lui e il Cavaliere è un amore che deborda dal talamo di Retequattro, dall'alcaova di Forza Italia. Siete sulla bocca di tutti, Emilio. Lui, per essere chiari, se ne frega. Anzi: dà amore e amore rivendica. «Voglio molto bene a Berlusconi, siamo molto amici. Ha un grande senso della solidarietà, un grande rispetto dell'amicizia. Ma ha purtroppo questa mania, questo accidente di vizio...». Oddio, che fa? «Non si può, non si può, non si può...», ripete, e quasi gli verrebbe da battere i pugni da qualche parte. Ma che fa? «Ha il vizio di perdonare il nemico, ecco che fa. Siccome è incapace di odio, rifiuta certe verità, quando le verità gli dimostrano che ci sono i traditori. Lui individua in me un eroe, anche se ce ne sono altri. Lo ringrazio, però rifiuta di identificare quelli che sono i nemici. I nemici suoi che sono anche i miei, i nemici miei che sono anche i suoi». Insomma, è troppo buono, proprio troppo buono... «Ha grinta, ma non accetta l'idea che si sia gente che non gli vuole bene. Gente di malaffare, di malanimo! A lui, che non è né di malaffare né di malanimo!». Crudele del mondo, Emilio. Ma tu gliel'hai indicata, 'ste carogne? «Le conosce, anche se finge di non conoscerle. Però di questo passo lui stesso può correre dei rischi...».

Senti un po', ma Silvio non ti ha mai detto: oh, Emilio, stai esagerando... «Be', sai, quando qualcuno lo sobilla... Sarà capitato una o due volte, durante l'ultima campagna elettorale. Ma oggi come oggi, fa un conto matematico e mi spiega: se D'Alema e Veltroni parlano un minuto al Tg1, per recuperare devo parlare un quarto d'ora al Tg4». Su, ammettilo, dilaga: ogni tanto appare al tuo tigi, uno fa in tempo a cenare, torna e lo trova ancora lì... Risata sonora. «Guarda, a volte sì, dilaga... Però ti dico una cosa: sto preparando una serie di interviste, che andranno in onda il venerdì in seconda serata, e c'è D'Alema - e pensa che per la prima volta in vita mia varcherò il portone di Botteghe Oscure...». Manco Joe Temerario... «...eh, eh, eh... e, sopra, non ci sarà Berlusconi». Ehhh, esagerato... «...ma ci sarà la mamma di Berlusconi, la signora Rosa». Meno male, la famiglia non resta squarmita. «Io voglio bene anche alla sua famiglia, una famiglia straordinaria. Infatti Berlusconi mi dice sempre: a una sola donna sono riconoscente, a mia madre che mi ha fatto così forte. E ha ragione. Lui ha dei recuperi micidiali, inaudi-

ti... E anche sua moglie Veronica: una donna straordinaria, discreta, defilata, bella e intelligente...». Senti, direttore: e se Berlusconi si ritirasse dalla politica? «Lascerei immediatamente la direzione del Tg4 e andrei a lavorare con lui. Ogni tanto mi dice: Emilio, ci vogliono mettere alle corde, se fanno fuori te significa che hanno fatto fuori pure me. Allora ce ne andremo insieme alle Bermude...». Loveboat, loveboat...

Non c'è Bicamerale o procura di Palermo o Casini di turno che possa far cambiare idea a Fede. Per ora e, pare di capire, per l'eternità. «Ad Arcore c'è un bellissimo giardino, e Silvio è un conoscitore di fiori incredibile, li conosce uno ad uno, così quando è bel tempo passeggiamo e parliamo di fiori. Li ha un mausoleo, fatto costruire da Cascella, dove vuole far riposare i suoi cari insieme a lui, e anche i suoi amici. Ma i posti non sono tanti, e questo a volte mi immalinconisce...». Emilio, non pensiamo alle cose tristi. «I primi tempi lo andavamo a visitare spesso, questo mausoleo, io e Silvio. Ma con il passare degli anni la sua visione mi è diventata sempre meno piacevole. E anche a lui, per la verità, tant'è che non ci andiamo più. Ci limitiamo a guardare i fiori. E così non conosco come è messa, a questo punto, la lista d'attesa...».

E poi ci sono questi alleati, che attaccano... La voce di Emilio vibra di indignazione: «Una parte di questo mondo è fatto di mircolati, di gente che fino all'altro ieri si occupava della potatura degli alberi o di portare la borsa a qualche sottosegretario. Oggi fanno i deputati e i senatori, due anni fa qualcuno ha fatto il ministro. Allora ha ragione Berlusconi: via i mercanti dal tempio». Senti, e sulla tua disputa con Enrico Mentana, che ti ha querelato per quello che hai scritto in «Finché c'è Fede c'è speranza», Berlusconi ti ha detto niente? «No, lui no. E il vertice dell'azienda non si è infilato in questa storia, tranne che per suggerire a Mentana di chiudere la vicenda. Non si è infilato, poi... Si è infilato, perché a Mentana hanno dato quattro pagine di "Panorama" per spiegare le sue ragioni. Guarda, io voglio molto bene a Mentana, che ha considerato una cattiveria quello che era invece un tentativo di raccontare vicende della lottizzazione della quale molti di noi, me compreso, siamo stati vittime e protagonisti».

Adesso vorrebbe anche l'editore-autore, Emilio. «Con la mia editor alla Mondadori, Gabriella Ungarelli, stiamo cercando di convincere Silvio a scrivere un libro. Lui mi ha detto: ma no, uno si mette a scrivere di politica ma alla gente non gliene frega niente... Macché, gli ho risposto, devi raccontare la tua vita. Pensa che libro straordinario, con il modo che hai di ricordare...». Lo farà? «Cercheremo di convincerlo». Socialdemocratico, socialista, berlusconiano: tu non rinneghi niente? «Piuttosto mi faccio strappare le unghie! L'ho detto anche quando sono andato alla festa dell'Unità: io ero, sono e resterò socialista. Cosa cazzo vi pensate, di parlare a un estremista di destra, a un fascista? Toglietelo dalla testa...». E quando ti dicono che sei un servo, come la prendi? «Non me frega assolutamente niente. Vedo tanti servi, intorno a me... E poi, odio il servilismo...». Questa adesso spiegala, perché chissà se ti credono. «Guarda che il mio non è servilismo. Scusa la presunzione, ma io sono un uomo intelligente, un professionista vero che pone la propria professionalità al servizio di un'amicizia e di un'ideologia, in difesa della libertà e della democrazia del paese».

Ma i tuoi redattori, quando inondi il tigi con immagini e opere di Berlusconi, non ti dicono mai: quando è troppo è troppo? Ride nuovamente: «Su cinquantatré redattori, almeno trenta sono di sinistra. Alcuni provengono da una vecchia televisione del Pci milanese, altri da altre organizzazioni comuniste, alcuni sono di Rifondazione, tanti del Pds...». Circondato, arrenditi. E oltre a soffrire, che fanno questi scapestati? «Spesso mi scopro più obiettivo di loro. Alcuni sono professionisti, altri lo stanno diventando, alcuni non lo diventeranno mai. Se dessi ascolto a loro, Berlusconi non lo dovrei far vedere neanche di sghimbescio. Tu ti puoi immaginare...». Immagino. «Ma si trovano di fronte un tram blindato. Io lo capisco quando c'è professionismo o quando c'è beccera propaganda...». Sai che patimenti, li dentro, quando ti colleghi con Berlusconi e non lo molli più... «Qui, mio caro, se uno non sta attento...». Ti scappa un D'Alema di troppo, peggio che al Tg3, eh? «Sicuro. Quelli del Tg3, rispetto a certi miei redattori, sono degli estremisti di destra...».

In Primo Piano

Un socialismo all'insegna della spontaneità e dell'equilibrio

DALL'INVIATO

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Lionel Jospin è fatto così. Martedì 4 novembre nel tardo pomeriggio era atteso ad un convegno alla Cnit, un centro congressi che sorge all'ombra dell'Arche de la Defense, nell'omonimo quartiere fuori Parigi, a ovest. Problema: il lungo rettilineo che collega la capitale alla Defense a quell'ora è spesso un collo di bottiglia, paraurti contro paraurti. «Fai una cosa - ha detto il primo ministro al suo autista - lasciami all'Etoile (all'Arco di Trionfo, ndr). Li prenderò il metrò, che è diretto fino alla Defense». Così ha fatto. E' andato al Cnit, ha tenuto il suo discorso, ha ripreso il metrò e all'Etoile ha ritrovato il suo autista. Tic tac. Qualcuno l'ha riconosciuto, ha sussurrato alla vista di quel signore, molto discretamente seguito da due guardie del corpo, che consultava dossier sul metrò come un qualsiasi impiegato di banca. Altri non si sono accorti di nulla, assorbiti dall'universo anonimo del trasporto sotterraneo. Qualcosa di simile aveva fatto Edouard Balladur quand'era a Matignon. Ma all'epoca (era ieri) il suo tufo nel sottosuolo era sembrato una visita del principe Carlo ai lebbrosi indiani. In punta di dita quantate, con dispiegamento televisivo al seguito. Quanto ad Alain Juppé, al metrò non ci aveva proprio pensato, considerando senza dubbio un suo viaggio con quel mezzo come stupida demagogia. Jospin invece non ha bisogno di soppesare i pro e i contro della sua immagine pubblica. Del suo viaggio in metrò non ha saputo nulla nessuno, né prima né dopo. Tranne qualche attentissimo lettore, che ha trovato su un quotidiano una notizia di qualche riga trapelata da quel convegno al Cnit. Per dire che Jospin, al suo arrivo a Matignon, ha ereditato di un indubbio vantaggio. I suoi predecessori erano tutti imbrigliati da sapienti «politiche di comunicazione». Lui è il primo, da un sacco di tempo, ad essere acqua esapone. Un po' perché l'uomo è così, gli interessa più essere che apparire. Un po' perché ha incontrato il momento giusto, quando tutti cominciano ad avere le tasche piene della «società dello spettacolo». E allora viva Jospin che prende il metrò perché è rapido e diretto, e per nessun altro motivo.

La «non immagine» di Jospin è dunque diventato il suo miglior biglietto da visita presso l'opinione pubblica francese. Gli osservatori, abituati a interpretare, hanno qualche difficoltà nel limitarsi a constatare. Jospin obbliga un po' tutti a giudicare quello che fa. Fu Berlinguer una volta a dire: «Io sono quello che faccio». Beh, Jospin è così. E visto che fa politica, la politica piano torna al centro della scena. Il che non vuol dire che faccia necessariamente bella figura, ma almeno sta lì, al suo posto, nuda come un verme sotto gli occhi di tutti. Era stata occultata per anni dal linguaggio forbitissimo ma spesso menzognero e dalle machiavelliche regie di François Mitterrand. Era stata umiliata dal monetarismo di Pierre Bérégovoy e dalla tecnocrazia di Alain Juppé. Era stata stratonata dal volontarismo tanto moschettiere quanto spuntato di Jacques Chirac. Con Jospin non ci sono più veli. La politica, con le sue ambizioni e le sue impotenze di fine secolo, abita di nuovo a Parigi.

E' presto per dire quale politica, tra quelle conosciute, realizzi Lionel Jospin. Ma non è troppo presto per dire da quali politiche abbia preso le distanze. Dal mitterrandismo, innanzitutto, dove il cinismo l'aveva sempre vinta sul pragmatismo. Anche dal rocardismo, se per rocardismo s'intende quell'utopia che vorrebbe che la Francia assomigliasse alla Svezia dopo sessant'anni di socialdemocrazia. Rocard, per dirne una, avrebbe immensamente sofferto la presenza di comunisti nel suo governo. Jospin ci va a braccetto e ai suoi confida: tranquilli compagni, fino a che la politica governativa viene percepita come una politica di sinistra il Pcf non potrà muove-

re un passo fuori dal cerchio di governo. E nel contempo Jospin fa un'operazione di sdoganamento che alla sinistra tutta non fa male: costringe il Pcf a misurarsi con le cose di governo, a uscire dal grigio ghetto dei suoi comitati centrali. Laddove Mitterrand contava sulla stolidità brezneviana di Georges Marchais per occuparne l'orto, Jospin conta invece sulla sensibilità riformatrice di Robert Hue. Mitterrand voleva un Marchais debole (e un Le Pen forte, per azzoppare la destra), Jospin vuole un Hue bene in sella (e un Le Pen all'angolo, per il semplice motivo che è un cancro per la democrazia). Certo, sarebbe più saporito comparare Jospin a Blair o a Prodi. Ma forse è più corretto situarlo nel contesto che gli è proprio. E' succeduto a Juppé all'epoca mitterrandiana, non alla Thatcher né a Berlusconi. A ciascuno il suo.

Dice Alain Duhamel, tra i più fini giornalisti e saggisti d'Olttralpe: «Lionel Jospin mette globalmente in opera la politica che aveva annunciato». Un bel riconoscimento, in polemica con quella sinistra della sinistra «per la quale governare significa tradire». Duhamel non si riferisce al Pcf, del quale constata la novella pluralità interna e la lealtà di governo, ma a quei settori soprattutto intellettuali che vedono - per esempio sull'immigrazione - un Jospin che continua la politica di Alain Juppé. Dice Jean Marie Colombani, direttore di «Le Monde», a proposito delle 35 ore che uno dei rischi che corre Jospin è «di ignorare i meccanismi dell'economia di mercato, dove l'articolazione tra i livelli micro e macroeconomico, tra il luogo vitale che è l'impresa e quello, obiettivamente meno importante, che costituisce lo Stato, non può essere regolato per decreto». Però aggiunge che il futuro potrebbe essere più roseo «se, alla ripresa economica che si prefigura, si aggiungesse la prospettiva, negoziata in ogni impresa, di un progresso sociale». La Francia, forse più degli altri paesi europei, vive molto di clima psicologico. Forse perché, più dei suoi vicini, guarda sempre al centro del suo vertice e ne subisce le impulsi. Quelle che venivano da Juppé e Balladur, non c'è dubbio, avrebbero spinto al suicidio il più gioioso degli ottimisti. Lionel Jospin comunica serenità. Il suo operare politico appare ispirato dal principio della solidarietà. L'opinione resta perplessa davanti all'idea di assumere 350 mila giovani nella funzione pubblica che è già la più corposa d'Europa. Ma dice, pensando alla disoccupazione: «Almeno Jospin ci prova». Insomma è il primo primo ministro che quando parla si sa che non ha scheletri negli armadi né secondi fini né falsi ottimismo. Per questo Jospin s'infuria ogniqualvolta qualcuno evoca il 2002 e la seria possibilità di accedere all'Eliseo. Non è il momento di confondere il gioco.

Alla «non immagine» del premier